

Marco Dondero insegue il personaggio Leopardi tra gli scrittori italiani del Novecento, fino al teatro e alla letteratura per l'infanzia

Chiara Fenoglio invece indaga gli interrogativi morali posti dal poeta

MASSIMO ONOFRI

Dal promontorio d'un Ottocento, che non gli permise nemmeno d'assistere ai primi vittoriosi moti risorgimentali, Giacomo Leopardi - che più d'ogni altro irrisce le «magnifiche sorti e progressive» della Storia - ci guarda ancora: altissimo come un albero secolare, eppero isolato, svettante al di sopra dei contemporanei, con le radici ben piantate nel Settecento materialista e le chiome frondose sporgenti sul Novecento nichilista. Moltissimo è stato scritto, a dir la verità, a dissipare il mistero d'uno scrittore e poeta filosofo che comunque resta ancora fittissimo. In effetti: da dove viene Leopardi? E dove si sarebbe diretto se la morte non l'avesse ghermito così presto? Di certo si tratta d'uno scrittore su cui continuamente si ritorna, ogni volta con un accento nuovo, con modalità diverse, come testimoniano i libri di due brillanti studiosi, Chiara Fenoglio e Marco Dondero, che si compongono solo in parte di saggi già editi. La prima ha appena congedato per Marsilio *Leopardi moralista* (pagine 176, euro 12,00), mentre il secondo ha affidato a Carocci un singolare *Leopardi personaggio* (pagine 168, euro 18,00), il cui sottotitolo individua il duplice livello d'indagine: *Il poeta nei Canti e nella letteratura italiana contemporanea*. Chiara Fenoglio s'avventura con sicurezza su uno dei campi minati della riflessione leopardiana (tanto ardita quanto a rischio costante di contraddizione), mettendo in gioco il concetto di morale. Dondero, invece, si diverte - è il caso di dirlo - a restituirci il personaggio Leopardi così come ci si consegna nella sua opera, per inseguirlo poi sulle pagine degli scrittori italiani del Novecento, fino alla più stretta contemporaneità: Giovanni Papini, Alberto Savinio e Umberto Saba; Giovanni Mosca, Primo Levi e Antonio Tabucchi; Michele Mari, Giampaolo Rugarli, Vladimiro Bottone e Alessandro Zaccuri. Senza dire del teatro (Vittoriano Brancati, Achille Campanile, Enzo Moscato, Giuseppe Manfridi, Tiziano Scarpa) o della letteratura per l'infanzia (Roberto Pavanello e Paolo Di Paolo).

Al di là dei notevoli risultati critici (basterebbe ricordare le pagine ove vengono affrontati i rapporti con Montesquieu, Mme de Lambert e il gesuita predicatore Paolo Segneri), e dei molti temi affrontati, quel che più conta nel libro di Fenoglio mi pare sia la qualità (e l'intelligenza) delle domande. Ecco: ferma restando l'illusorietà («l'inconsistenza e l'arbitrarietà») della

morale («una morale fragile»), già denunciata per altro da Teofrasto, «come ha potuto sopravvivere nei secoli e anzi rafforzarsi fino a diventare vera e propria forma del vivere?». E poi: quale plausibilità avrebbe il ricorso a una morale naturale, valida per tutti gli uomini in ogni luogo e tempo, una volta eliminate tutte le incrostazioni storiche, civili e religiose che vi si sono sovrapposte? Fenoglio non ha dubbi: per Leopardi la morale non rappresenta un sistema di «indicazioni di vita pratica», ma «un punto di vista sulle cose e sul mondo». Con la possibilità di ricostruirla, la morale, non più sulla base dei tradizionali «principi di virtù e di gloria», bensì su «quello della consolazione»: «è nel segno della consolazione e dell'affetto reciproci che Leopardi integra morale e poesia, recuperando il valore dell'illusione e del nascondimento della verità». Sia notato per inciso: è proprio all'altezza del «contrasto tra apparenza e verità», fondamentale per ogni filosofia morale, che il poeta-pensatore, al fine di sanarlo, fa «inaspettatamente ricorso alla filosofia della natura». Quanto al lavoro di Dondero, si sottolinea che il critico rinuncia dichiaratamente a certe prospettive - di ricchissima bibliografia e di discendenza teorico-letteraria - fondate sulla «categoria del personaggio e del biographical novel», per concentrarsi invece «sulla lettura attenta delle singole opere», scelte appunto come campioni filologicamente salienti. A emergere, nella prima parte del libro, è un Leopardi impegnato ad autorizzarsi dentro «un'immagine pubblica della propria figura intellettuale», al fine di «marcare una progressiva separazione fra sé e i suoi contemporanei», soprattutto rispetto agli intellettuali della sua epoca, i «seguaci delle dottrine liberal-progressiste e spiritualistiche». Ma i risultati più sorprendenti arrivano dalla seconda parte del volume, relativa alla fortuna narrativa e drammaturgica del poeta filosofo: tra tantissimo materiale Dondero isola così i diciassette testi degli autori sopra citati, in cui Leopardi «compare come un personaggio puramente di finzione, non necessariamente legato alle reali contingenze storiche». Non posso congedarmi senza aggiungere che, al di là dei temi rigorosamente trattati, queste pagine all'improvviso s'infoltiscono consegnandosi a suggerimenti e sollecitazioni che ci portano per un attimo lontano, a ricordarci che, in tutto il mondo, Leopardi resta sempre Leopardi. Un solo esempio? Andate a leggervi quello che a un certo punto si scrive di *Neve di primavera* (1968) del giapponese Yukio Mishima.

Leopardi entra in pagina. E in scena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

